

L'ANALISI L'insoddisfazione per un Paese che fatica a evolvere verso standard apprezzabili di civiltà

Il Libano che scende in piazza ha fame anche di bene comune

*Crisi, disuguaglianze e degrado civile
Le manifestazioni contro il carovita
celano il malcontento di un popolo
per la gestione del potere in senso elitario*



MICHELE ZANZUCCHI

Il Libano conosce in questi giorni una di quelle esplosioni a cui è da sempre abituato. Un milione e più di persone domenica sono scese in piazza a Beirut per manifestare un malcontento contro la classe politica che da tempo covava sotto la cenere. Troppo complesso il Paese, troppo ricco di umanità plurale, troppo ferito dalle vicende belliche, troppo strategico per pensare che non sia condannato a patire periodiche crisi. Basti pensare che è un Paese di 4 milioni di abitanti che ha altrettanti cittadini di prima generazione in giro per il mondo (14 milioni di quarta generazione) e che attualmente ospita un milione e mezzo di siriani, senza contare il mezzo milione di palestinesi che vivono nei campi attrezzati per loro 70 anni fa. Basti ancora pensare a un puzzle etnico-religioso di 18 comunità confessionali riconosciute e un'altra dozzina di fatto, tra cui quella curda. Complessità che ha un corollario nel multilinguismo: se il dualismo franco-arabo è andato in pensione, ora nella stessa frase i libanesi inseriscono espressioni arabe, francesi e inglesi.

Basti altresì pensare all'ordinamento dello Stato, una sorta di "democrazia confessionale" unica al mondo, in cui convivono un presidente cristiano, un premier sunnita, un capo del Parlamento sciita, con un'assemblea sminuzzata tra partiti ma divisa fifty-fifty tra cristiani e musulmani. Con la conseguenza che il leader religioso, dal capo Hezbollah Nasrallah al patriarca maronita Raï, hanno un'influenza determinante sulla politica. Una cospicua parte del territorio libanese, poi, non è controllata dall'esercito ma degli Hezbollah, che nel 2006 hanno resistito agli israeliani, in qualche modo salvando il Paese, ma aprendo un canale privilegiato con Teheran che oggi è perenne fonte di divisione. Quasi ogni giorno droni e aerei israeliani violano lo spazio aereo, mentre l'Arabia Saudita di Muhammad Bin Salman continua a far pressioni indebitate: si ricorderà il "rapimento" nel novembre 2017 del premier Hariri.

Questa volta la crisi è scoppiata innanzitutto per ragioni economiche: il Paese conosce in effetti una grave penuria di dollari, valuta che circola in parallelo con la lira libanese, a un cambio di 1.500 lire per dollaro. Oggi in banca non si possono ritirare più di 2mila dollari, il che crea forti difficoltà alle imprese che pagano all'estero. A questo proposito va ricordato che le esportazioni libanesi si attestano a 3,91 miliardi e le importazioni a 20,8 miliardi, con un saldo negativo di 16,9 miliardi, su un Pil di 53,6 miliardi di dollari. Enormità. Così le pompe di benzina da tempo aprono a singhiozzo, mentre gli imprenditori sono co-

stretti a elemosinare dai banchieri un allentamento delle limitazioni. Ma non tutti soffrono: un noto ristoratore italiano di Saifi, il centro più esclusivo di Beirut, dice di non accorgersi del problema, perché la sua clientela, che pesca in un insieme calcolabile tra il 5 e il 7% della popolazione, non ha tali "angustie marginali", vivendo di rendita, per fortuna familiare o perché aggregata al gran carro della politica. La gente non sopporta più la corruzione notoria e il malcostume dei politici: ha fatto scandalo la delegazione libanese all'Assemblea generale dell'Onu, la più cospicua di tutte, 163 membri. Vi faceva parte pure il parrucchiere di una donna ministro.

Ci sono i ricchi e ci sono i poveri: le disuguaglianze sociali si approfondiscono, non solo coi miseri (quella classe

sociale così ben filmata da Nadine Labaki in *Capharnaüm*), ma anche tra il 5-7% dei più benestanti e la classe media, che non ce la fa più a pagare l'assicurazione malattie (privata), a spendere un mare di soldi per l'educazione (privata) dei figli, a pagare i fondi-pensione (privati), mentre i figli ingegneri debbono espatriare. Senza parlare dei servizi: d'estate le abitazioni debbono rifornirsi di acqua con le autobotti; il 25% dell'energia elettrica viene prodotta con inquinantissimi generatori diesel posti negli angoli più impensati delle città; il gas non ha nemmeno una rete fissa; Internet conosce lentezze che farebbero innervosire il più calmo dei maestri yoga. E l'emergenza rifiuti? Si scaricano le immondizie in mare o nelle valli di montagna: se si arriva a Beirut in una giornata ventosa, l'aria attorno all'aeroporto si rivelerà mefitica, così come av-

viene nei quartieri "in" della capitale, per via delle discariche a cielo aperto.

Il governo da tempo appariva inadeguato, senza risposte convincenti, ma solo promesse. Sulla questione della circolazione dei dollari, ad esempio, da tempo sostiene che la soluzione consiste nell'uso massiccio dei pagamenti digitali, ma che riguardano al massimo un terzo della popolazione. Un modo di negare che la lira libanese è svalutata. Il presidente della banca centrale, Riad Salamé, fino a ieri rassicurava tutti: «Non si svaluta, pagate con la carta di credito», ma non rispondeva alla domanda sul perché i depositi in lire libanesi fossero remunerati fino al 17-20% dalle banche, chiaro indicatore di un cambio sotto stress, che la banca centrale poteva sostenere solo favorendo gli istituti di credito che accettavano di detenerne, versando interessi stratosferici. E a loro volta le banche non avevano nessun interesse a prestare ai privati e alle aziende, visto che detenerne lire era così redditizio. Risultato, l'economia si è bloccata, come testimonia la bolla speculativa edilizia, con migliaia di appartamenti invenduti negli innumerevoli grattacieli opera delle gradi archistar.

Eppure il bellissimo Libano si sveglia ogni mattina e si inventa di nuovo, va avanti ancora un giorno, trova risorse insospettabili. Anche questa volta ha scel-

to la piazza per scuotere l'albero su cui sono appollaiati i ricchi e i potenti. Il professor Messarra, noto giurista, cattedra Unesco, sostiene che il più grave problema del Libano è il senso di bene comune: «Se non si riafferma la convinzione che il Libano è mio, è nostro, e che se non si rispetta il bene comune si fa danno a sé stessi, non c'è futuro per il Paese». La piazza di Beirut mostra che, se lo si vuole, il popolo avverte la sua unità e il senso del vivere comune: non a caso il Libano era stato definito da Giovanni Paolo II nel 1997, con una felicissima espressione, "un messaggio". Ma lo è ancora? Ha ancora senso una convivenza che si riduce a coabitazione forzata? Il milione e passa di libanesi scesi in piazza rispondono affermativamente. Le risorse per uscire dall'impasse non sembra possano venire dalla politica e nemmeno dalla religione istituzionale, ma piuttosto dall'intelligenza e dalla generosità della popolazione, dalla sua ancora incredibile capacità di mobilitazione, dalle mille e mille associazioni della società civile, dalla sua profonda religiosità. Forse anche stavolta la crisi verrà superata, ma servirà da parte dei politici il coraggio di fare un passo indietro e di anteporre il bene comune al bene particolare.

Crescono le disuguaglianze sociali, non solo coi miseri, ma anche tra il 5-7% dei benestanti e la classe media

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La gente non sopporta più la corruzione e il malcostume dei politici: ha fatto scandalo la delegazione libanese all'Assemblea generale Onu, la più cospicua di tutte, 163 membri. Col parrucchiere di una donna ministro



LA RISPOSTA DEL GOVERNO

Il premier Hariri vara alcune riforme e apre anche a elezioni anticipate

Il premier libanese, Saad Hariri, ha annunciato ieri pomeriggio l'adozione di un pacchetto di riforme e del bilancio 2020, ritardati o bloccati dalle divisioni all'interno della coalizione di governo. Le misure sono state annunciate al termine di una riunione straordinaria. Hariri ha affermato che l'adozione delle riforme da parte del suo esecutivo non mira a porre fine alle proteste: «Queste decisioni non sono state prese in vista di una contrattazione» e non mirano a «chiedervi di smettere di protestare ed esprimere la vostra collera».

Il premier si è detto poi a favore delle elezioni anticipate chieste dalla gente scesa in strada. «La vostra voce è stata sentita e, se chiedete delle elezioni anticipate, io Saad Hariri sono personalmente con voi», ha detto. Ma la risposta della piazza è stata immediata: «Rivoluzione». Questo lo slogan con cui i manifestanti hanno reagito al discorso del premier al termine della riunione del governo. «Il popolo vuole la caduta del regime», ha intonato la folla riunita nella centralissima piazza Riyad al-Solh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una statuetta amazzonica e polemiche supponenti e pretestuose

L'ODORE DELLE PECORE E LA SACRALITÀ DELLA VITA



MAURO LEONARDI

Crede che il geniale aforisma inventato da papa Francesco dell'«essere «pastori con l'odore delle pecore» (*Evangeli gaudium*, punto 24) sia una delle espressioni più citate da quando Jorge Mario Bergoglio è asceso al soglio pontificio. Alla prova del dunque, però, l'odore che vogliamo entrì nelle nostre "case", soprattutto se lo riduciamo a sagrestie, è quella dell'incenso (meglio se con l'aggiunta di un po' d'acqua di colonia). Ne sono una prova le recenti polemiche, pretestuose e artatamente gonfiate, a proposito della statuina lignea femminile che raffigura, fortemente stilizzata, una donna nuda e incinta che rappresenta la vita. Poiché la statuina è stata presente in diversi eventi collegati con il Sinodo c'è stato chi ha gridato alla cerimonia pagana e al culto blasfemo, tanto da costringere padre Giacomo Costa, durante la conferenza stampa per il Sinodo dell'Amazzonia del 16 ottobre, a precisare che «non è la Vergine Maria, chi ha detto la che è la Vergine Maria?». Aggiungendo poi che «una donna indigena che rappresenta la vita, una figura femminile che non è né pagana né sacra». Al suo fianco è dovuto scendere perfino il prefetto del dicastero delle comunicazioni vaticane, Paolo Ruffini, confermando che «fondamentalmente, essa rap-

presenta la vita attraverso una donna» e ha equiparato l'immagine a quella di un albero, dicendo che anche «un albero è un simbolo sacro». Il cristiano che crede in Maria non sente minacciata la propria fede da un'immagine che, sostengono i missionari, è molto importante e con una forte carica simbolica per i cattolici indigeni del Perù. Può non piacerci, può anche darci fastidio, ma se siamo cristiani dovrebbe prevalere nel nostro cuore il desiderio di comunione e di apertura, così come avviene - o dovrebbe avvenire - con un pastore che, venendo a Messa dal campo dove ha lasciato le proprie pecore, vesta abiti impregnati della puzza, di certo non gradevole, di ovino. Quando celebriamo a Rebbibbia, spesso, durante la Messa, qualche detenuto si alza in piedi e va a toccare una povera statuina, rovinata, della Madonna che c'è in un angolo, mentre un altro carezza poi una scrostata immagine di Padre Pio. Dovrei richiamarli all'ordine? Dovrei ricordare loro la precedenza dell'Eucarestia e la necessità di non distrarsi? Hanno poco tempo: quello che tolgono ai pochi minuti quotidiani nei quali possono uscire dalla cella. E con la vecchina che nella parrocchia di periferia dove altre volte celebriamo la Messa, come mi dovrei comportare quando si arrabbia con me perché, non avendo sentito nominare il defunto per il quale ha dato l'offerta, si offende perché «non l'ho

chiamato?», e dice proprio così «non l'ha chiamato?», quasi la Messa fosse un rito superstizioso in cui si "chiamano" le anime dei cari defunti. Cerco di comportarmi secondo il cuore del Vangelo che è un cuore missionario, non rimprovero e non richiamo né gli uni né gli altri. Al catechismo spiego la retta dottrina, ma lascio in quei momenti che il cuore della gente, soprattutto se povera, semplice, sofferente, si esprima come riesce. Come sa e come può. Il cristianesimo non esisterebbe se non si facesse contaminare da cose come questa. Chi osservando la statuina della donna incinta di legno discetta di supposto paganesimo irriverente, in realtà non vuole che i missionari vadano al Sinodo, non vuole che i missionari vengano a san Pietro, vuole che rimangano in Amazzonia a ricevere quei quattro soldi che noi, generosamente, elargiamo loro purché rimangano là con le loro puzze d'umanità. È un sospetto che si rafforza di fronte a iniziative come la sottrazione di queste statuette dalla chiesa di Santa Maria in Traspontina e per gettarle nel Tevere, "azione" dimostrativa ripresa e pubblicata su Youtube, rivendicata da diversi siti di cattolici tradizionalisti. Però, se diciamo a quelli che si scandalizzano di queste cose che non dovrebbero scandalizzarsi, ci rispondono che loro vogliono gli indios e i missionari al Sinodo, ma prima si devono lavare e devono lasciare in Amazzonia ciò che ricorda l'Amazzonia. Altrimenti, se non lo fanno, scherzano sui loro copricapi e li prendono in giro. Per poi lamentarsi se papa Francesco li rimprovera e dice loro: «Che differenza c'è tra le piume sulla testa e i copricapi che usano gli ufficiali dei nostri dicasteri?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dilagare della depressione, profondità esiliata, altezza da ritrovare

OLTRE IL MALE DI VIVERE CON LE DOMANDE PIÙ VIVE



DANIELE MENCARELLI

C'è un male strisciante che si sta impossessando di tutto il mondo. Non è l'obesità, nemmeno il suo atroce contrario: la fame. Né l'alcolismo. Né le molte altre piaghe antiche o recenti che affliggono l'umanità. La malattia che si sta impossessando del genere umano è la depressione. I dati, tempo fa, sono stati certificati dalla Società italiana di neuropsicofarmacologia durante un convegno a Milano, per voce del presidente, Claudio Mencacci. Numeri da spavento. Il 4,4% della popolazione mondiale soffre del male oscuro, dal 2005 al 2015 l'incremento è stato del 18%. Nessuna fascia d'età si salva, anzi, con il passare degli anni la depressione abbassa la soglia anagrafica delle sue vittime, a partire dalla primissima adolescenza. Sono molte le motivazioni tirate in ballo per spiegare l'invisibile e silenziosa esplosione della depressione, a partire dai ritmi frenetici del nostro vivere, il rapporto via via più morboso con la tecnologia, rete in testa, sino all'utilizzo smodato di sostanze psicotrope, una via privilegiata per far entrare nella nostra vita questa terribile malattia. C'è però un detonatore ben più potente di tutte queste cause elencate, tutte assolutamente condivisibili, che ha direttamente a che fare con la nostra sostanza umana, una sostanza che stiamo sempre più perdendo di vista, di cui dimentichiamo la portata e i limiti, che non è

più materia di dialogo e di educazione familiare. Questo è il centro della questione. Stiamo retrocedendo a una sorta di analfabetismo esistenziale. Alcuni temi centrali della vita sono spariti dai nostri discorsi, gli interrogativi che da sempre hanno accompagnato la vita dell'uomo non sono più leciti. Dio. Morte. Eternità. Sono parole divenute tabù, da tenere nel segreto della nostra mente, perché parlarne non è accettato socialmente, perché si deve parlare di altro, di tutto quello che pensiamo ci possa bastare, vedi i tanti obiettivi che ci diamo in pasto. Ma eliminare dal confronto umano certi temi è impossibile. L'uomo non può non interrogarsi sul suo destino. Il fatto che non lo possa condividere liberamente con i suoi simili non vuol dire togliere dalla sua mente e dal suo cuore la questione. Il risultato di questo imbarbarimento è la solitudine. L'uomo contemporaneo vive gli interrogativi di sempre solo con se stesso, quasi vergognandosene, pensando che sia l'unico al mondo a ritrovarsi con quelle domande impossibili da esaudire piantate al centro del petto. Dalla solitudine alla nevrotizzazione, la malattia, il passo è breve. Un esercito di depressi, ansiosi, vaga per il mondo, e saranno sempre di più. Sino a quando non si tornerà al vero alfabeto dell'esistenza, ai temi che valgono oggi come ieri, come domani. Restituire all'uomo la possibilità di parlare della sua essenza, sin da bambino. Fare dei nostri limiti terreno d'incontro, dialogo e scambio. Senza sensi di colpa, senza paure. Tornare alle domande che ci abitano da sempre, alzare il nostro sguardo sino a Dio, come uomini vivi, semplicemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA